

◆ **Condizionata alla modifica dell'accordo sulla scuola anche la partecipazione ai vertici bilaterali con i Democratici già in programma**

# Buttiglione: «Lascio la maggioranza» Ma rinvia a fine mese

## Parità, il consiglio del Cdu convocato il 24 Le sirene del Polo, che spera nella defezione

NEDO CANETTI

ROMA Rocco Buttiglione ce l'ha fatta. Si è conquistato i riflettori della ribalta politica. L'accordo trovato dal centro-sinistra sulla parità scolastica non lo soddisfa, il Cdu lo considera un «vulnus alle ragioni dell'esistenza della maggioranza» e, immediata, parte la «solita» minaccia: usciamo dalla maggioranza, usciamo dal governo. Per ora si tratta soltanto di una minaccia, appunto, non c'è ancora una decisione definitiva. Si è preso qualche giorno di tempo, la decisione definitiva verrà assunta dal Consiglio nazionale del partito già convocato per il 24 luglio. Buttiglione lega alla soluzione sulla parità scolastica anche l'incontro bilaterale con i Democratici e la partecipazione ai vertici di centro-sinistra. «Sono sempre lieto di vedere Parisi - ha detto - è una simpatica persona, un caro collega di Università, ma a noi del vertice importa assai poco; ci importa, in-

vece, della parità scolastica». «Si fa la parità - si domanda il segretario del Cdu, quella vera, per cui chi paga le rette può detrarre dalle tasse quello che paga? Se si fa, noi andiamo ai vertici, altrimenti non ci andiamo, perché, se su questo tema avremo un punto in comune, vorrà dire che ne potremo trovare anche altri: in questo caso è giusto incontrarci». Buttiglione allarga poi il discorso ai possibili scenari futuri. «Comprendo umanamente chi ha nostalgia dell'Ulivo - sostiene - loro erano più compatti, andavano d'accordo, tutto era più chiaro, ma erano una minoranza». Secondo il suo giudizio, oggi, invece, è possibile fare una vera maggioranza, grazie ad una parte dell'area moderata che, stanca degli errori del Polo, pensa ad un nuovo centro-sinistra». Per il Professore la coalizione avrà un futuro «solo se saprà riconoscere il ruolo decisivo della componente moderata». «Sbaglia - incalza - chi vuol rifare l'Ulivo, tornando ad essere minoranza». E la parità pe-

rò il suo pallino (o l'alibi per sfilarsi dalla maggioranza, come sospetta Armando Cossutta). «La legge sulla parità scolastica - insiste - sarà comunque il vero test. A chi mi dice che il Paese non è maturo per la parità scolastica, rispondo che, allora, non è maturo neppure per avere un presidente del Consiglio post-comunista». E lì c'è tutto Buttiglione.

**PROBLEMI IN CASA**  
**Un ministro del partito del Professore reputa positiva l'intesa raggiunta**

Una posizione, quella del Cdu sulla parità che risulta «incomprendibile» al presidente dei senatori ds, Gavino Angius. «Capisco le polemiche dell'opposizione - afferma - gelosa dell'accordo ma trovo francamente meno comprensibile la posizione di Buttiglione». Il provvedimento ricorda l'esponente diessino



Il segretario del Cdu Rocco Buttiglione

D. Schiavella/Ansa

«stabilisce la nascita del sistema nazionale di istruzione e già questa definizione è un punto di svolta, perché è mirata ad integrare l'istruzione pubblica con quella privata; c'è un sostegno alla scuola privata, ma la scuola pubblica non perde assolutamente nulla». Di fronte ad una soluzione come questa, pensa Angius, politici cattolici come Buttiglione non dovrebbero alzare barricate, perché il passo avanti è notevole.

Sembrerebbe, a questo punto, che la «pazienza», a loro dire, che i seguaci di Buttiglione hanno avuto, in queste settimane sia giunte al limite e si pongano, per la prima volta, il dilemma «o dentro o fuori» del governo e della maggioranza. Le conseguenze non sarebbero drammatiche, perché la defezione non peserebbe sulla maggioranza più di tanto, contando il Cdu solo 5 deputati (tutti d'accordo?), ma avrebbe effetto sull'immagine. Per que-

sto, si sono subito messe a cantare le sirene del Polo. A getto continuo arrivano gli incitamenti a Buttiglione perché rompa con il centro-sinistra, perché passi all'opposizione. Il solito presidente dei senatori di Fi, Enrico La Loggia, attivamente, in questi giorni sul fronte antigoverno e antimaggioranza, lancia un appello perché rompa gli indugi; a ruota il responsabile scuola degli azzurri, Franco Asciutti e un po' di finiani sparsi, tra cui non poteva mancare il senatore Riccardo Pedrizzo, noto sanfedista; uomini del Ccd come Beniamino Brocca e tanti altri, tutti a dirgli quanto sarebbe bello se, insieme, dall'opposizione, potessero battere il governo sulla parità.

Ma Buttiglione deve fare i conti anche in casa propria. Un ministro del suo partito, Guido Foloni, reputa positivo l'accordo sulla parità, perché contiene «l'affermazione di importanti principi».

### Federalismo, nuove proposte dal gruppo dell'Impruneta

SAN ROSSORE «L'elezione diretta del Presidente di Regione ci deve essere a ogni costo prima delle elezioni regionali del prossimo anno. Le condizioni, dopo il sì unanime di tutte le Regioni governate sia dal centrodestra e l'appello del Presidente della Repubblica, ci sono. Certo se ci sarà qualcuno che per altri motivi o per altre riforme impedirà ai cittadini di scegliersi direttamente il Presidente della loro Regione, allora utilizzeremo la campagna elettorale per far capire di chi è la responsabilità». Il Presidente della Conferenza delle Regioni, Vannino Chiti, appare deciso e convinto che il Parlamento non bloccherà una riforma che è sul punto di arrivare a conclusione dopo che il centrosinistra ha sgombrato il campo dalla richiesta di sistema a doppio turno. E sebbene non lo dica espressamente, un nuovo stop, magari sollecitato dal Polo per risposta all'impasse sulla riforma del giusto processo, non sarebbe compreso neppure dal Presidente di Regione del centrodestra. Ma per il momento a giudizio di Chiti è meglio non abbassare la guardia. Ma, al contrario, premere con più forza verso il Parlamento e il governo affinché non solo approvino subito l'elezione diretta del Presidente di regione, ma anche perché non lascino in un cassetto la riforma federalista dello stato. E proprio questo è l'obiettivo che si sono dati i Presidenti di Regione, di Provincia, i sindaci e i rappresentanti di varie associazioni riuniti ieri a San Rossore nella villa il Gombo, dopo i due incontri ristretti che si erano tenuti a febbraio e marzo scorsi sempre in Toscana, all'Impruneta. Ma ieri il gruppo dell'Impruneta non solo si è allargato a tutte le Regioni, i sindaci e i presidenti delle province, ma ha anche ufficializzato nero su bianco le sue proposte di riforma. Si tratta di sette emendamenti al disegno di legge sull'ordinamento federale dello Stato presentato dal governo D'Alema. Un testo che mira all'inserimento del principio di sussidiarietà, del federalismo fiscale, dei progetti di autonomia speciale e della istituzione di una Camera delle Regioni. V.F.

IL CASO

### IL «PUNGULO» DI MARTELLI ALLO SDI TRA AMBIGUITÀ E AMBIZIONE

di ENZO ROGGI

Come ogni altro partito del centro-sinistra i socialisti democratici (Sdi) sono alla ricerca di un rilancio. Avendo mantenuto una impegnativa denominazione storica, essi, similmente ai popolari, non detengono il monopolio dell'eredità della propria area ideale-politica. E tutti e due hanno un problema, oltre quello dell'insufficiente consenso: come affermare una propria individualità e promuovere su di essa un'aggregazione di forze similari entro la più vasta alleanza di centro-sinistra. In questo tentativo c'è, tuttavia, una singolarità del caso socialista. Sarebbe miope non riconoscere al partito di Boselli un dignitoso tentativo di tenere aperta una casa socialista nel momento della diaspora del suo elettorato, spostatosi in massa su Berlusconi nella devastante illusione di un rifugio amico e nel distorto impulso a punire i supposti becchini del Psi craxiano. Aver lasciato aperta quella casa ed avere affermato che non esiste richiamo al socialismo che sia compatibile con un'alleanza di destra è stata la condizione per non seppellire definitivamente una storia e un ruolo, quali ne siano i risultati immediati.

Introdotti soggetti d'ogni genere purché significativi per personalità e consenso; tipico il riferimento «naturale» ai radicali i cui 20 referendum dovrebbero invece mettere in allarme chi dice di voler superare il «liberismo classico».

La piattaforma, come si vede, è molto aperta e questo è comprensibile da parte di chi voglia allargare il campo e imprimere un nuovo segno al movimento. Non è dunque il caso di dare giudizi preventivi di ordine teorico-globale. Interessa di più il legame che Martelli istaura tra la sua proposta e il concreto scenario politico di oggi e di domani. Resta ferma l'opzione strategica per il centro-sinistra ma senza un particolare interesse per i tentativi di dargli un più consistente profilo unitario (gli interessa piuttosto immaginare liste «lib-lab» già alle prossime elezioni regionali, sicuro del successo). Rispetto al governo ha inviato un duplice e strano messaggio. Aver lasciato aperta quella casa ed avere affermato che non esiste richiamo al socialismo che sia compatibile con un'alleanza di destra è stata la condizione per non seppellire definitivamente una storia e un ruolo, quali ne siano i risultati immediati.

I fatti degli ultimi anni dicono che il caso socialista non è ancora risolvibile nell'idea del partito unico della sinistra; osta il peso della storia recente, osta la difficoltà a stabilire una reale simbiosi politico-ideale con altre forze, osta l'asimmetria delle quantità, osta la stessa difficoltà della nuova identità dei Ds. Il problema resta quello di una via propria.

Ultimamente è accaduto qualcosa tra i socialisti di cui non sono ancora valutabili le conseguenze. Claudio Martelli, ora deputato europeo, si è proposto come promotore e leader di un «partito nuovo» di tutti i socialisti che ovviamente vada oltre lo Sdi. L'anagrafe dei possibili associati risponde alla nota visione martelliana fin dai tempi dei «bisogni e dei meriti»: socialisti oggi dispersi, movimenti laici-liberali e «naturalmente» i radicali di Pannella e Bonino. Questa pluralità dovrebbe trovare la propria unità attorno ad un programma incentrato sui temi sociali e civili «trascurati dal liberismo classico». Si tratta di un'ispirazione in linea con la terza via di Blair ma con un più di eclettismo ideale-organizzativo: nella categoria del riformismo socialista e liberale vengono

«queste sono vecchie logiche correntizie che, per allargare un piccolo partito, rischiano di farne un altro scindendo l'atomio esistente». Dopo alcuni giorni Martelli ha ripreso la parola per allontanare l'accusa di scissionismo e per precisare di voler solo un Sdi impegnato al superamento delle divisioni socialiste. Una sorta di reinterpretazione rassicurante e minimalistica, a fronte della freddezza dei dirigenti del partito. E tuttavia anche l'iniziativa di Martelli è a suo modo sintomo del bisogno di bloccare la sindrome dissociativa che colpisce il sistema politico, con il possibile effetto di ri-orientare quello che fu il consenso socialista verso la sua naturale collocazione a sinistra.

# Busta paga più ricca per i deputati Aumenti netti di 252mila lire, ma giro di vite sui rimborsi

ANDREA FRANZO

ROMA Alla fine del mese i deputati troveranno nella busta delle loro indennità 252.314 lire nette in più. È la conseguenza dell'adeguamento (che arriva in ritardo) alla norma che aggancia ogni due anni le retribuzioni dei magistrati di Cassazione a quelle dei parlamentari. L'aumento dei magistrati era scattato a gennaio, e subito recepito dal Senato.

Alla Camera il presidente Luciano Violante aveva invece congelato la decisione nella previsione di una revisione (al ribasso o addirittura alla abolizione) di altre voci della «busta», revisione che era ancora allo studio. E quando, nei giorni scorsi, questa rielabora-

zione delle voci è stata completata, sono state prese insieme tre decisioni.

Scatto dunque verso l'alto di quasi seicentomila lire lorde, ma l'indennità è tassata al 100% e quindi in effetti lievitata solo di poco più di 250mila lire; e, in parallelo, due misure «compensative». La prima riguarda l'abolizione delle 350mila lire giornaliere di rimborso per ogni giorno di missione del deputato in viaggio «per incarico del suo ufficio». Dal momento che egli già percepisce una diaria giornaliera (per circa 5,5 milioni mensili), non c'è nessun motivo di conteggiare un doppio rimborso. Pagamento abolito, dunque, della missione.

**MAGISTRATI E ONOREVOLI**  
**Gli aumenti «agganciati» a quelli dei magistrati della Corte di Cassazione**

**Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton**  
L. Downing Reuters



DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Non era mai accaduto che la decisione di aumentare lo stipendio ai parlamentari e di raddoppiarlo - addirittura - al presidente fosse passata via liscia come una gocciolina su un piano inclinato. E invece così è accaduto. Il motivo è piuttosto semplice: anche se l'opinione pubblica non è mai tenera con i politici, sport peraltro molto facile negli Stati Uniti dove è appena rinfiorata la paura di un terzo partito nella competizione per le presidenziali, il lunghissimo ciclo di boom economico ha fatto chiudere il bilancio federale in surplus per cui si parla non del modo in cui dividere una torta sempre più stretta, ma dell'esatto contrario. Se si pagano di più i membri del Congresso e il Presidente non si toglie niente - o quasi - a qualcuno. I primi avranno un aumento di 4.600 dollari dal prossimo gennaio, il successore di Clinton avrà 400 mila dollari l'anno (più di 760

milioni di lire l'anno) contro lo stipendio attuale di 200mila. Prima i parlamentari hanno votato nella misura di due contro uno per l'aumento dei loro stipendi, poi 334 contro 82 hanno respinto il tentativo dei conservatori di impedire il raddoppio presidenziale. La maggior parte dei membri del Congresso guadagna 136.700 dollari l'anno, circa 260 milioni di lire lordi, ma i leader guadagnano di più. Lo speaker repubblicano Dennis Hastert arriva a 175.400 dollari, 330 milioni di lire. L'aumento del 3,4% porterà membri normali del Congresso a 141.300 dollari, 265 milioni di lire, e Hastert a 181.400 dollari, pari a 343 milioni di lire. In base a una legge del 1989 i parlamentari possono ricevere un aumento

annuale automatico fino a quando non votano il contrario e questo è un meccanismo che ha finora permesso di evitare di prendere decisioni politicamente impopolari. In quella legge c'è una norma che lega gli aumenti all'andamento degli stipendi dei dipendenti pubblici, che Clinton ha proposto fosse del 4,4%. Ma questa volta non c'è stata alcun bisogno di difendersi anticipatamente tanto che proprio per evitare accuse che in passato sempre erano state lanciate nei confronti dei politici di Washington, per non fare tutto nel semisegreto di una seduta notturna, il leader di minoranza Gephardt, democratico, ha accettato la chiamata per appello. Così il paese poteva sapere. Rare le voci contrarie, come quella del re-

pubblicano Mark Sanford che, visti gli attuali benefici di cui gode il presidente - case sontuose e viaggi che costano milioni di dollari -, a un certo punto della discussione ha ricordato a tutti che «non abbiamo eletto un re». Tanto per dare un'idea, George Washington guadagnava 25 mila dollari che, aggiustati con l'inflazione, oggi significherebbero 4 milioni di dollari, 7.500 miliardi di lire.

Ma la storia dice anche altre cose. Ribatte il liberale Congressional Accountability Project, che si occupa della responsabilità etica del Congresso: la storia ci dice che i parlamentari prendevano nel 1789 sei dollari al giorno, nel 1925 ne prendevano 10mila, durante la depressione degli anni Trenta 8.500 e nel 1995

30mila. A parte il boom economico, i parlamentari andavano sul sicuro: le elezioni presidenziali sono tema di dibattito politico quotidiano ma, in effetti, sono ancora molto lontane (mancano 16 mesi). Inoltre, mai come in questo periodo il Congresso viene giudicato in modo favorevole da più di metà degli americani. L'opinione pubblica divide piuttosto nettamente i giudizi sul governo e i giudizi sul Congresso. Il primo, infatti, è sotto accusa perché è diventato una cassa di compensazione degli interessi delle «lobbys» e delle indicazioni dei media. Se qualcosa va male nel governo, risulta da una recente analisi condotta dallo specialista in sondaggi politici per i Democratici Peter D. Hart e dallo specialista re-

pubblicano Robert Teeter, per il 38% la colpa è della forza degli «interessi speciali» (cioè imprese, finanza, banche, gruppi di pressione i più vari dai produttori e venditori di fucili agricoli), per il 29% la colpa invece è da attribuire a i media e solo per il 24% è da attribuire alla burocrazia federale e ai partiti politici. E se solo un americano su cinque dichiara di avere piena fiducia nel governo, otto sui dieci pensano che il governo ha un ruolo fondamentale nel garantire un miglioramento del benessere nel prossimo secolo. In cima alle priorità troviamo il livello di educazione scolastica, il costo dei «colleges», gli aiuti agli anziani, le cure sanitarie, la violenza, i valori sociali. Al governo, dunque, si chiede molto più di quan-

to si può chiedere ad un «guardiano notturno». Erano i padri fondatori a paragonare il ruolo dello Stato nell'economia a quello, appunto, di custode mentre tutti dormivano tranquillamente. Questi segnali indicano un malessere piuttosto profondo: se i cittadini lamentano la distanza tra il governo e le «loro» priorità, significa, come sostiene Patricia McGinnis, presidente del Council for Excellence in Government, «che la nostra democrazia è anemica, non coinvolge sufficientemente i cittadini». E uno degli elementi che nutrono questa anemia è quello che alcuni commentatori politici hanno definiti, «l'ossessione del denaro», la gara dei finanziamenti della campagna elettorale.

